

Stylianós Ch. Tsompanídis

Professore presso la Facoltà di Teologia dell'Università Aristotele di Salonicco

**LE RELAZIONI DELLA CHIESA ORTODOSSA CON IL RESTANTE MONDO
CRISTIANO: PIETRA MILIARE DELLA TESTIMONIANZA ECUMENICA
ORTODOSSA - EREDITÀ E PROSPETTIVE A DIECI ANNI DI DISTANZA**

Chantilly, 6 ottobre 2026

Il Santo e Grande Concilio di Creta ha costituito, senza dubbio alcuno, uno snodo fondamentale nel cammino dell'Ortodossia entro il mondo contemporaneo. Al termine di un lungo itinerario e di un solerte sforzo, esso ha dischiuso un nuovo orizzonte per la presenza e la testimonianza dell'Ortodossia, unitamente agli altri cristiani, nel secolo presente e in tutta l'ecumene. Tale fine è stato conseguito, ponendo in risalto la dimensione relazionale del mistero della Chiesa, scrutinando il vincolo che unisce vicendevolmente le Chiese Ortodosse e la trama da esse tessuta con le altre Chiese, promuovendo altresì la coscienza del loro dovere di riconciliazione e unità, nonché l'importanza di rettamente discernere i «segni dei tempi».

L'assenza di alcune Chiese Ortodosse Autocefale dal Concilio, insieme alle difficoltà e alle deviazioni emerse, non ha punto scalfito l'autorità delle deliberazioni conciliari. Al contrario, esse sono state assunte e ricondotte dalla Chiesa alla cattolicità dei criteri della tradizione ortodossa, i quali rivestono un carattere sovranazionale, pan-umano ed ecumenico, dalle dimensioni cosmiche (abbracciando, invero, l'intera creazione). Per quanto le umane debolezze e i problemi correnti affievoliscano la voce dell'Ortodossia e ne indeboliscano l'unitario corpo, essa non patisce indigenza teologica né spirituale; custodisce anzi inviolato il proprio carattere sacramentale e soteriologico, né le fa difetto una parola comune da rivolgere al mondo, verso le cui ricerche, angosce e il cui grido di giustizia e di pace essa permane aperta e sollecita.

In particolar modo, il decreto del Santo e Grande Concilio di Creta circa «Le relazioni della Chiesa Ortodossa con il restante mondo cristiano» riveste un valore storico e primario, configurandosi quale pietra miliare della testimonianza ecumenica ortodossa, per le seguenti ragioni:

1. Esso ratifica e consolida solennemente — sotto l'altissima presidenza del Patriarca Ecumenico Bartolomeo e a dispetto dei parossismi confessionali di taluni circoli tradizionalisti, nonché delle fitte «nubi» addensatesi sul Movimento Ecumenico specialmente negli ultimi anni — la volontà di proseguire l'attiva partecipazione della Chiesa Ortodossa al Movimento Ecumenico medesimo, come pure il dovere di

dialogare con «l'altro», con gli uomini di diverse culture e differenti convinzioni religiose.

2. Non soltanto esso rifugge dal catalogare la Cristianità in comunità eretiche e scismatiche minacciose per l'Ortodossia, ma rammenta altresì come la Chiesa Ortodossa sia stata antesignana nella contemporanea ricerca dell'unità con esse, e come abbia preso parte al Movimento Ecumenico giacché questo, secondo quanto espressamente dichiarato, «non è affatto estraneo alla natura e alla storia della Chiesa Ortodossa, bensì costituisce una coerente espressione della fede e della tradizione apostolica entro le nuove condizioni storiche».
3. Esso ha dimostrato che la continuazione e lo sviluppo delle relazioni con il restante mondo cristiano per mezzo del dialogo traggono vigore dalla preghiera innalzata a Cristo: «Preghiamo affinché i cristiani operino concordi, affinché si approssimi il giorno in cui il Signore adempirà la speranza delle Chiese Ortodosse e 'vi sarà un solo gregge e un solo pastore' (Gv 10, 16)».
4. Esso si è occupato (al paragrafo 22) delle manifestazioni estreme in seno alla Chiesa stessa, le quali tendono al fondamentalismo o vi si accostano e ne insidiano l'unità, inferendo piaghe al suo corpo col rischio di renderlo un corpo esanime e mero oggetto di conservazione, alieno dalle angosciose problematiche del mondo contemporaneo e indifferente nel manifestare a esso il genuino messaggio del Vangelo. Tale presa di posizione ha rappresentato una reale evoluzione e una dinamica collocazione dell'Ortodossia dinanzi alle nuove sfide.

Da quanto sopra esposto emerge con chiarezza come nel Concilio si sperimenti un'Ortodossia dedita al dialogo e all'offerta di sé. La lettura dei decreti e degli atti conciliari conduce alla certezza che il dialogo non rappresenta una mera prassi particolare della Chiesa, ma si connette intimamente con la sua stessa identità ed essenza; verità, questa, che rende manifesto come i dialoghi della Chiesa Ortodossa non costituiscano un compromesso in materia di fede, né una testimonianza a senso unico, priva di disposizione al mutuo arricchimento e alla reciproca compenetrazione (*perichoresis*). Una tale concezione vanificherebbe la natura stessa del dialogo, ripristinando una logica anacronistica di mero didatticismo e quel «superbo sussiego della verità» che agevolmente scivola nel proselitismo. In ogni caso, la testimonianza dell'Ortodossia reca un «duplice beneficio», sostanziandosi nel trasmettere e nel ricevere.

Oltre al documento «Le relazioni della Chiesa Ortodossa con il restante mondo cristiano», di cui qui ci occupiamo, degni di peculiare attenzione ai fini del consolidamento del dialogo ecumenico sono altresì i relativi riferimenti contenuti nell'«Enciclica» e nel «Messaggio» del Concilio. Entrambi i testi compendiano la riflessione e la visione del Santo e Grande Concilio, esaltando le tesi fondamentali dei suoi sei documenti ufficiali. Come in

essi magistralmente si dichiara: «Fondamento delle nostre ricerche teologiche è stata la certezza che la Chiesa non vive per sé stessa. Essa trasmette la testimonianza del Vangelo della grazia e della verità e offre a tutta l'ecumene i doni di Dio: l'amore, la pace, la giustizia, la riconciliazione, la potenza della Croce e della Risurrezione e l'attesa dell'eternità» [1]. In questa medesima prospettiva si sottolinea che «la nostra Chiesa, rispondendo al dovere di testimoniare la verità e la propria fede apostolica, attribuisce grande rilievo al dialogo, precipuamente con i cristiani eterodossi» [2]. Dalla medesima scaturigine emerge il valore di un sereno dialogo interreligioso, il quale, come viene menzionato, concorre significativamente alla promozione della mutua fiducia, della pace e della riconciliazione [3]. Tale concezione acquisisce una prospettiva ancor più vasta nel «Messaggio» del Concilio, il quale si conclude con la solenne ammissione che «il Santo e Grande Concilio ha aperto il nostro orizzonte sulla multiforme ecumene contemporanea. Esso ha posto in rilievo la nostra responsabilità nello spazio e nel tempo, sempre nella prospettiva dell'eternità» (§ 12).

Entro siffatto orizzonte, la responsabilità e la missione dell'Ortodossia nel XXI secolo vengono descritte dal Concilio come una *testimonianza nel dialogo* [4]. Già nelle Sinassi dei Primati degli anni 2008 e 2014, le quali intensificarono la preparazione e orientarono definitivamente l'Ortodossia verso il Concilio, era stato proclamato che non v'è via alternativa al dialogo affinché la Chiesa possa rispondere alle sfide odierne. Tutto ciò converge verso una concezione del dialogo inteso non solo quale testimonianza dialogica, bensì quale diaconia liturgica, come «liturgia dopo la Liturgia» [5], evidenziandone la necessità socio-etica e pastorale, nonché le corrispettive estensioni.

Il riconoscimento sinodale e la tutela del dialogo e della testimonianza ecumenica costituiscono un patrimonio acquisito del cammino preconciliare e il suo ufficiale suggello. Si tratta di uno sviluppo storicamente dovuto, che rende giustizia a un lungo e faticoso sforzo, le cui coordinate fondamentali erano già state tracciate dalle iniziative del Patriarcato Ecumenico con le celebri Encicliche del 1902 e 1904 e, segnatamente, con l'Enciclica del 1920. Senonché, sebbene il Santo e Grande Concilio rappresenti un grande passo verso il consolidamento del dialogo ecumenico, tale passo è rimasto sospeso. Esso non ha potuto chiarire con piena evidenza, a coloro con i quali dialoga, in quale modo l'Ortodossia viva la relazione con essi e che cosa essi siano per l'Ortodossia. Tale questione costituisce la cosiddetta «sfida ecclesiologica». A ottant'anni dall'inizio ufficiale del Movimento Ecumenico, si dimostra che la considerazione ecclesiologica delle altre Confessioni cristiane rimane un problema insoluto; e ciò sebbene gli Ortodossi siano stati nuovamente interrogati dalla Commissione Speciale del CEC circa venticinque anni or sono, con un preciso quesito che toccava il fulcro del loro pensiero ecclesiologico: «V'è spazio per altre Chiese nell'ecclesiologia ortodossa? In che modo può essere descritto tale spazio e quali ne sono i confini?» [6].

Il Patriarcato Ecumenico, sin dagli anni Novanta del secolo scorso, riferendosi alla «sfida ecclesiologica» dinanzi alla quale la partecipazione al Movimento Ecumenico e l'esistenza del CEC quale «comunione di Chiese» pongono le Chiese medesime, aveva segnalato la necessità che le Chiese membro chiarissero il significato e l'estensione della comunione che esse vivono nel Consiglio, nonché la rilevanza ecclesiologica della comunione, la quale è il fine del Consiglio e non già una realtà data. In seno alle Chiese Ortodosse locali e nei loro mutui rapporti sussiste un disaccordo, e le posizioni appaiono altalenanti e incoerenti, con esiti oltremodo negativi non solo per l'offerta della testimonianza al mondo esterno, ma anche per la conformità con le loro stesse parole e azioni.

È cosa nota, eppure giova qui rilevarlo ai fini della nostra discussione, che in seguito a fitti dibattiti e a numerosi emendamenti proposti al cosiddetto testo ecclesiologico — accettato e sottoscritto dalla stragrande maggioranza dei membri del Concilio — è stato espunto il termine «Chiese» (cfr. ad es. §§ 19, 20 e 21) per designare le altre entità cristiane partner nel dialogo ecumenico. Pertanto, la frase nel controverso paragrafo 6 è stata così rimodellata: «La Chiesa Ortodossa *accetta* [in luogo di: riconosce] la *denominazione* storica [in luogo di: esistenza] delle altre [termine aggiunto] Chiese e Confessioni cristiane eterodosse che non sono in comunione con essa» (il corsivo è mio). Tale formulazione approvata è stata giudicata ambigua e suscettibile di svariate interpretazioni.

Ad ogni modo, l'intero nodo ecclesiologico non risulta chiarito; per tale ragione, assai rettamente, nel testo ecclesiologico si menziona che le relazioni della Chiesa Ortodossa verso le altre Chiese e Confessioni eterodosse «devono fondarsi sulla più rapida e oggettiva chiarificazione possibile, da parte di esse, dell'intera questione ecclesiologica» (§ 6). Una chiarificazione, tuttavia, che deve compiersi non solo da parte degli altri, ma anche dagli Ortodossi medesimi, secondo quanto originariamente proposto nel relevantissimo testo introduttivo del 1971, «L'Economia nella Chiesa Ortodossa», e nella I e III Conferenza Panortodossa Preconciliare di Chambésy (1976, 1986): «Ai fini di un buon fine del dialogo... è necessario che la nostra Chiesa Ortodossa chiarisca i propri principi rispetto al Movimento Ecumenico e definisca la natura, il significato e i limiti entro i quali essa deve muoversi in futuro nella missione ecumenica dell'Ortodossia. Occorre formulare chiaramente i principi ecclesiologici e determinare la base ecclesiologica, la prospettiva e la metodologia relative alle nostre relazioni e al dialogo con gli eterodossi».

Una risposta sincera e limpida recherebbe sicuro giovamento al dialogo. Conserva tuttora intatta la sua forza l'esortazione del «Patriarca dei Dialoghi», Partenio III (il compianto Papa e Patriarca di Alessandria e di tutta l'Africa): «È necessario dire con sincerità, coraggio e audacia, sia a noi stessi sia a quanti dialogano con noi, come li vediamo, come li sentiamo, che cosa essi siano per noi. Ammettiamo che anch'essi siano Chiesa? Non occorre che la risposta sia un 'forse', un 'se', o formule ambigue. Sono fuori dalla Chiesa?

Sono dentro la Chiesa? Lo si dica con assoluta chiarezza. Non abbiamo bisogno che gli altri ci dicano cosa pensano di noi. Per noi, la verità e la carità esigono che siamo noi a dire quale sia la nostra posizione e come li vediamo, senza timore e senza passione. La risposta aiuterà il dialogo, sia essa positiva o negativa».

È ben giustificato lo stupore manifestato dai partner eterodossi nel dialogo, i quali si domandano per quanto tempo ancora la Chiesa Ortodossa potrà sostenere questo fragile equilibrio tra la prontezza al dialogo e il rifiuto di ogni forma di riconoscimento ecclesiale al di fuori del proprio corpo. Tale problematica, che si configura come una delle più gravi sfide, che l'Ortodossia tutta deve affrontare, si connette alla carenza di un'adeguata e spassionata informazione del popolo di Dio, clero e laicato, intorno alle questioni del Movimento Ecumenico. Questa urgenza è rettamente posta in rilievo al paragrafo 11 della deliberazione conciliare sulle «Relazioni della Chiesa Ortodossa con il restante mondo cristiano»: «La metodologia seguita nella conduzione dei dialoghi teologici mira alla risoluzione delle storiche divergenze teologiche... e presuppone la relativa informazione del Popolo della Chiesa circa i vari sviluppi dei dialoghi stessi». Quante Chiese Ortodosse locali, tuttavia, hanno dato applicazione a ciò? Quanti membri delle Chiese Ortodosse, perfino tra coloro che esercitano il ministero pastorale e teologico in alti gradi di responsabilità, possiedono una sufficiente cognizione di quanto si compie, si protrae e si progetta nell'ambito del Movimento Ecumenico? Quante Diocesi hanno convocato adunanze sacerdotali per informare i propri presbiteri sui temi e sul cammino dei dialoghi? Quante Diocesi hanno reso edotti i chierici e i laici sul Santo e Grande Concilio e sulle sue decisioni? Che cosa hanno fatto le Diocesi in tutti questi anni in cui associazioni, fazioni di gerarchi, di chierici, di monaci e di laici, multiformi e variegate conventicole (*parasynagogai*), corrompevano (erodendo e avvelenando) le coscienze ecclesiali in Grecia, monopolizzando l'Ortodossia, interpretandola in termini meramente confessionali e, in molti casi, riuscendo a relegarla ai margini della storia?

È stato ripetutamente riscontrato a livello inter-ortodosso che qualsiasi sforzo volto alla ricerca dell'unità cristiana e della riconciliazione rimarrà infruttuoso se non prenderà le mosse dalla «base», «dalla radice verso l'alto», in ogni luogo, in ogni parrocchia, in ogni Diocesi, in ciascuna Chiesa autocefala. Come felicemente e con lungimiranza era stato sottolineato da parte ortodossa all'Assemblea Generale del CEC a Canberra (1991), il contributo della Chiesa Ortodossa alla visione ecumenica «può articolarsi e compiersi soltanto qualora essa partecipi a partire dalla base», e la sua presenza risulterebbe più efficace «se si ponesse maggiore cura nella formazione dei chierici e dei laici, uomini e donne, sulle tematiche ecumeniche». L'aver ignorato gran parte del popolo e del clero, unitamente alla mancanza di informazione, costituisce la ragione precipua che induce all'indifferenza e al rifiuto del Movimento Ecumenico. A ciò si deve altresì la paralisi di ogni tentativo di azione e di attuazione di quanto deliberato.

Il cammino postconciliare della Chiesa Ortodossa, lungo questo decennio, offriva l'opportunità di mutare lo stato delle cose e di intraprendere movimenti di autocorrezione in materia. Non è ancora tardi. È tempo di emendare le relazioni interne, di superare le rigidità strutturali e di ricercare vie atte a esprimere la collegialità nella Chiesa Ortodossa. In altri termini, è l'occasione propizia affinché si coltivi e fiorisca il «mistero della corresponsabilità», vale a dire della sinodalità, in tutti i gradi e gli ambiti della vita ecclesiale, a dispetto delle momentanee difficoltà.

Diversamente, come ebbe a osservare il Patriarca Ecumenico Bartolomeo già nel 1983 (allorché era Metropolita di Filadelfia), «mantenendo il popolo distante da siffatti processi, coloro che desiderano non arrischiare passi audaci e decisivi verso la riconciliazione e l'unione cristiana avranno tutto l'agio di addurre, quale 'alibi', l'immaturità, l'ignoranza e l'impreparazione del popolo». Non è forse questo ciò che hanno sostenuto i circoli oltranzisti che avversavano la celebrazione del Santo e Grande Concilio?

Appare, di conseguenza, evidente che il cammino verso l'unità cristiana non può progredire senza l'effettiva partecipazione della base ecclesiale, né lungi dall'informazione e dalla formazione di una coscienza sinodale. La Chiesa Ortodossa è chiamata, segnatamente nell'itinerario postconciliare inaugurato dal Santo e Grande Concilio, a rinvigorire la sinodalità in ogni dimensione della vita della Chiesa. È, in ultima analisi, l'opportunità affinché l'istituto sinodale divenga un parametro stabile nel cammino dell'Ortodossia, così che si coltivi più intimamente lo stile di vita sinodale e la corresponsabilità in seno al corpo ecclesiale.

Quando lo stile di vita sinodale opera rettamente — ossia in modo collegiale e partecipativo a ogni livello — allora «il 'corpo' agisce per mezzo del Concilio e il Concilio a favore del 'corpo'»; allora il Popolo della Chiesa diviene autentico custode della fede ortodossa e della vita in Cristo, preserva l'unità e la verità, opera con vigore nel mondo e, mediante la sua vita sinodale e l'unità del corpo ecclesiale, rende la genuina testimonianza ecumenica ortodossa al mondo contemporaneo.

-
- [1] Cfr. «Messaggio», Introduzione. Cfr. «Enciclica», Introduzione.
 - [2] Cfr. «Messaggio», § 3. Cfr. «Enciclica», § 20.
 - [3] Cfr. «Messaggio», § 4 e «Enciclica», §§ 17 e 18.
 - [4] Cfr. «Enciclica», VII. *La Chiesa: testimonianza nel dialogo*, § 20.
 - [5] Cfr. «Enciclica», § 6, «Messaggio», § 2.
 - [6] Cfr. «Testo finale della Commissione Speciale sulla partecipazione degli ortodossi al C.E.C.» in: P. Vassiliadis (a cura di), *Teologia ortodossa e dialogo ecumenico*, ed. Apostoliki Diakonia, Atene 2005, pp. 207-270, qui p. 215, § 16.

- Metropolita di Cartagine Partenio, «Il cammino ortodosso nei dialoghi teologici», in: *Presenza Scientifica della Facoltà Teologica di Calchi*, vol. A, Atene 1987, pp. 265-271, qui pp. 266-267.